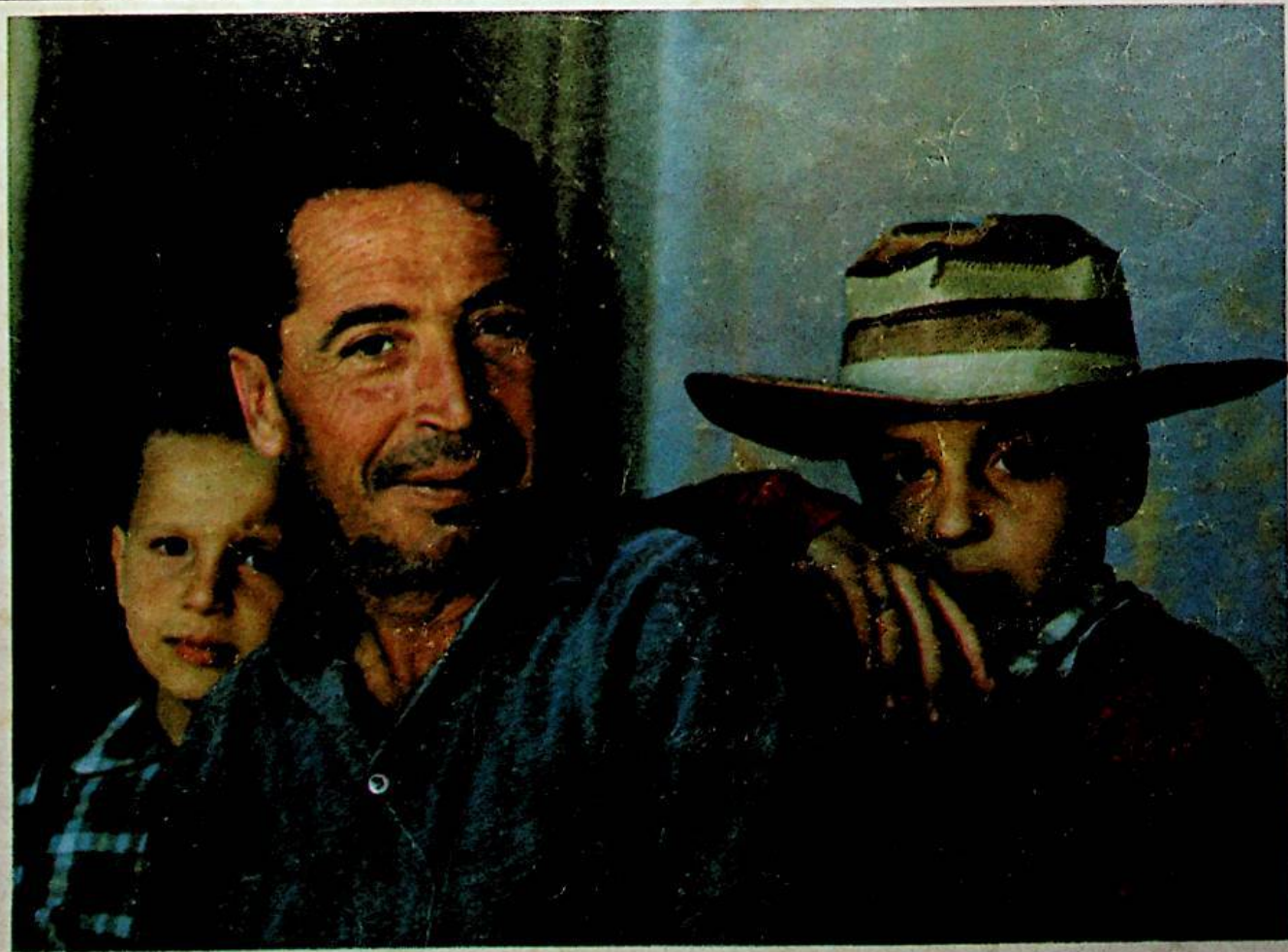


EPOCA

80 lire - Sett. - 5 aprile 1970 - A. XXI - N. 1019 - Arnoldo Mondadori Editore

*RAPPORTO
SULLA DROGA
A ROMA*

GLI ITALIANI FUGGONO DALLA LIBIA



-e prime fotografie giunte da Tripoli dopo il colpo di Stato

Dopo il colpo di Stato di settembre

ITALIANI IN FUGA: LA LIBIA NON LI VUOLE PIÙ

"Epoca" ha raccolto le prime testimonianze della tragedia che si è abbattuta sulla nostra comunità d'oltremare. Quasi ogni giorno, a Tripoli, s'imbarcano gruppi di italiani che sono costretti, a volte con la violenza, a lasciare le loro fattorie, le loro case e le loro aziende per affrontare il triste destino dei profughi.

Gli italiani fuggono dalla Libia. Per dir meglio: sono costretti a fuggire, con le minacce o con il ricatto o, qualche volta, con la violenza fisica. Sono trentamila italiani che, dopo il rovesciamento di re Idris el Senussi, si son visti di colpo messi al bando da un Paese per il quale avevano lavorato, speso energia, intelligenza, capitali notevoli. I profughi affluiscono nel centro raccolta di Napoli, portando con sé qualche valigia, qualche cassa di effetti personali. Danaro niente. Se hanno proprietà, negozi, aziende avviate, devono cedere sottocosto, con l'obbligo di depositare presso una banca libica quanto essi abbiano realizzato. In pratica, una confisca. Ad altri italiani, con tutti i loro averi bloccati, non si concede il visto di uscita dal Paese. A chi chiede di entrarvi, anche turisticamente, la risposta è una: no. Dei « bianchi », solo ai francesi è riservato qualche privilegio: Parigi ha fornito al governo rivoluzionario di Tripoli centotrentasei aerei *Mirages*, gli aerei della guerra santa, le armi di una sognata potenza.

Che cosa è accaduto? Chi ha scatenato questa furiosa ventata, questa ondata di fanatico arabismo? Anche agli americani e agli inglesi si è imposto di smantellare le

basi militari che avevano costruito in Libia. Gli italiani, poi, finiranno per smantellare le loro case. Perché? Quale criterio ispira il capo di questa nuova Libia, colonnello Mohammed el Kadhafy, instauratore di un assolutismo personale?

Nasser ha fatto scuola. La traiettoria egiziana da re Faruk a Nasser è perfettamente in parallelo con questa libica da re Idris a Mohammed el Kadhafy. Le monarchie arabe, grette, corrotte, affariste, complici di mille avidità personali, crollano davanti a giovani militaristi divisi tra un vago sentore di socialismo ed un fascismo, o nazismo, al quale finiscono per soggiacere. Ma Nasser ha Israele che lo ferisce ai fianchi, mentre Kadhafy prende per nemici degli italiani, che erano pronti a lavorare con lui. Gli italiani domandavano soltanto che fosse loro riconosciuto il diritto di vita e la salvaguardia dei beni, sudatamente guadagnati, e difesi da uno specifico articolo del trattato di pace. Invece no. Gli italiani via. Perché?

Il vastissimo campo dell'irrazionale non consente spiegazioni criticamente accettabili; consente solo delle testimonianze. *Epoca* ne ha raccolto su due fronti, il fronte italiano e il fronte libico. Due giornalisti

segue



Gli italiani lasciano Tripoli. Sui bagagli si legge la loro destinazione: il campo profughi di Napoli.



Il colonnello Mohammed el Kadhafy, capo della rivoluzione libica. I congiurati erano 70: Kadhafy ne ha già eliminati 68. Con lui resta il comandante Jallud (foto sotto), che è il suo braccio destro. Kadhafy, ventisettenne, è il più giovane capo di Stato del mondo.

Il culto della personalità: gli uomini e i loro volti



Al mercato del venerdì, El Fatah, l'organizzazione terroristica palestinese, raccoglie fondi per la guerra contro Israele. Le vie di Tripoli e i negozi sono tappezzati (foto sotto) da ritratti di Kadhafy, del sudanese Numeiri e di Nasser. Scritte sui muri impegnano alla rivoluzione: spesso sono in francese. I francesi sono i soli europei tollerati dal nuovo regime.



segue dalla pagina 50

francesi, Jean-Jacques Dupont e Philip Le Tellier, sono riusciti a penetrare in questi giorni in Tripolitania e ne riportano il quadro, soffermandosi specialmente su quegli italiani che hanno ancora la volontà di resistere.

Gli incontri di Dupont e Le Tellier sono paesistici e patetici, però hanno un loro sapore, né disdegnano una certa interpretazione politica, che scavalca senza troppi ostacoli il filo elementare del nasrismo.

Ecco un riassunto delle loro opinioni. La vittoria militare alleata del '45 riporta dall'esilio egiziano il leader senussita Idris e lo pone sul trono. Idris è un capo del deserto. Così, quella che poté sembrare una rivincita sugli italiani diventa rapidamente la rivincita dei beduini sulle città, sulle terre agricole e sul mare, che è l'ingresso verso il mondo. Ora all'interno, là dove la « coloniz-

zazione » italiana aveva valorizzato terre abbandonate da secoli o fatto risorgere dalle sabbie i giardini floridi dell'antichità, i nomadi hanno spazzato tutto, le fattorie sono diventate ovili ed è sopra i campi di patate che essi piantano le tende. Nei dieci anni seguiti alla guerra, lo sforzo di una generazione coraggiosa è stato annullato, la Libia privata quasi di ogni risorsa agricola; ora anche l'ostracismo nelle città, perfino infermiere e medici italiani costretti all'esodo, quei medici che erano riusciti a fermare la lebbra e il tracoma; ci sono oltre centomila ciechi su un milione e ottocentomila libici...

Idris fu un cieco: politicamente. Gran giocatore su tutti i tavoli, con gli inglesi al tavolo delle forniture militari (mediatore il pupillo Omar el Sheldi, l'uomo più arricchito del Paese), con gli americani al tavolo del petrolio, scoperto tre-

dici anni fa (mediatore l'erede al trono, Hassan Rida, nipote di Idris. Idris non ha figli). In questo gioco di interessi affonda il giudizio politico di Dupont e Le Tellier o, almeno, quello che essi riferiscono con una certa partecipazione: tra due rivalità di mercato, Idris gioca se stesso. Egli è con Sheldi e Sheldi è, per gli inglesi, la perfetta garanzia: bisogna soppiantare Hassan Rida. Si ordisce una congiura con l'appoggio degli alti gradi dell'esercito; Idris e Sheldi vanno in vacanza in Grecia; il momento è fissato, il colpo di corte avviene. Idris e Sheldi si congratulano, al primo annuncio, con se stessi. Invece non sanno che ai « loro » congiurati si sono, negli ultimi minuti, sostituiti dei congiurati nuovi, tenenti, capitani, qualche civile: settanta in tutto e quasi tutti sotto i trent'anni. Alla loro testa, Mohammed el Kadhafy. La notte del 1° settembre 1969,

Una grande aquila simboleggia la rivoluzione

segue dalla pagina 52

truppe fedeli a questi giovani arrabbiati occupano le centrali di comando, presidiano le strade, nessuno che si azzardi a metter fuori il naso: una gioia furente è consentita soltanto ai bambini, che si spargono per tutta Tripoli urlando slogans nazionalisti. Anche Hassan Rida cade nell'equivoco: egli si associa da principio alla rivoluzione, « che lo difende ». Invece la rivoluzione abolisce la monarchia e instaura la repubblica di Mohammed el Kadhafy.

Dupont e Le Tellier hanno visto il capo dei settanta, diventato subito colonnello (era tenente in attesa di promozione). Dei settanta, nel breve giro di un paio di mesi, ne ha eliminati sessantotto: restano lui e il suo braccio destro, il comandante Abdel Salam Jallud. Kadhafy, ogni giorno più inaccessibile, ha la sua residenza in un palazzo quadrato, vecchia sede dei generali italiani, sopra il porto. Il palazzo è in restauro, grigliato da impalcature: lo si direbbe vuoto se non vi sventolasse una bandiera nera bianca e rossa, la stessa dell'Egitto, e, davanti all'ingresso, non ci fossero alcuni uomini con il berretto rosso della polizia. E in questo cantiere, tra le macerie e il cemento nudo, che siede Kadhafy, quando non è, come più spesso gli piace, nella caserma di Bab-Alzizia, nei sobborghi di Tripoli. Al suo arrivo rullano i tamburi, la guardia si schiera, carri armati leggeri di fabbricazione britannica fanno ala. Kadhafy, solo, alto, diritto come una « I » maiuscola, stretto in un giubbotto senza decorazioni, il frustino sotto l'ascella, nello stile tipico dell'accademia di Sandhurst, da cui esce, il berretto con i fronzoli di un ammiraglio americano, avanza meccanicamente. Ha gli occhi cerchiati, rughe precoci agli angoli della bocca, la fronte aggrondata: la fatica di quest'uomo sembra dire che egli non dorme molto di notte. Si ferma un attimo solo per stringere la mano ad un ufficiale e il suo volto si ammorbidente in un sorriso.

Una donna di ottant'anni dirige una grande azienda agricola

Al suo fianco, assai meno alto di statura, andatura elastica, stivali e berretto rosso ornato d'aquila, la pistola mezza fuori della guaina, il comandante Jallud, l'uomo che prepara gli ordini del giorno del Consiglio della rivoluzione, composto in realtà da lui e dal suo capo ventisettenne, il più giovane al mondo che regga le sorti di uno Stato. Questo è il primo ritratto diretto che si abbia sulle due singolari figure.

GLI ITALIANI CHE RESISTONO - Zanzur, a una decina di chilometri da Tripoli, si raggiunge per una strada ombrosa di eucaliptus, attraverso campi che deperiscono sotto la sferza del sole. Di



L'aquila in legno dipinto, simbolo della rivoluzione trionfante, allarga le sue ali per tutto l'arco di una delle principali strade di Tripoli. Le scritte ufficiali sono in arabo. A Tripoli quasi tutte le insegne luminose sono state frantumate, perché erano bilingui: arabo e inglese. Gli inglesi attraversano un periodo di grande impopolarità presso gli uomini del regime.

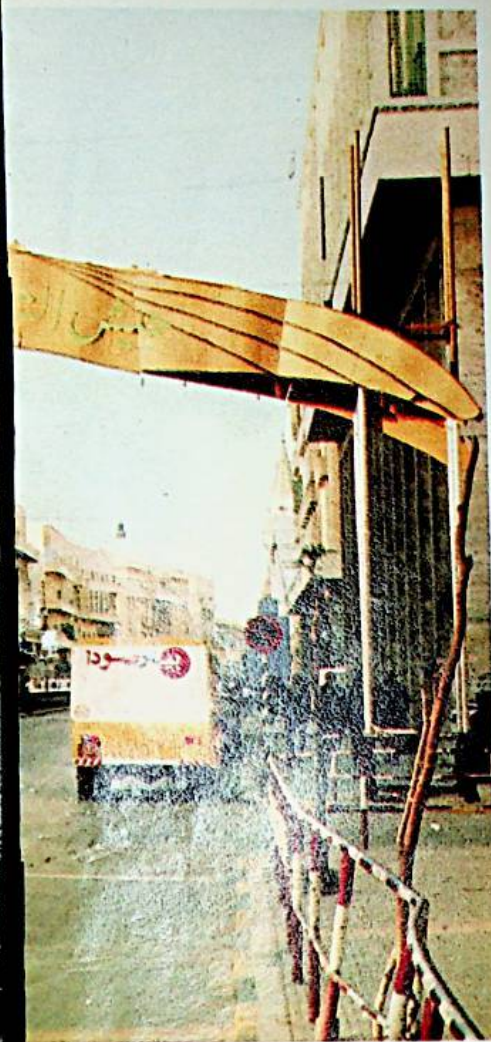
là di una carreggiata obliqua, due case basse e bianche: è una delle ultime fattorie italiane ancora in attività. E di proprietà della famiglia Catalo, originaria di Frosinone. Il primo dei Catalo vi si installò nel '29. Coltivano fave, pomodori, uliveti e aranceti, raccolgono diciannove quintali di fragole all'anno e funghi come di bosco. Una volta anche tartufi. « Già. Una volta avevamo i maiali, adesso no, mai più: i musulmani li considerano bestie immonde. E venuta la polizia... Beh, alla fine abbiamo imbarcato per Malta o per la Sicilia i nostri maiali, che fiutavano i tartufi così bene... ». La fattoria è candida, pulita, con un campo di bocce tirato alla perfezione. « L'acqua? L'acqua non manca, basta cercarla sotto. Le condizioni di lavoro sono invece di giorno in giorno meno buone, ci hanno tolto le tariffe preferenziali dell'elettricità, tariffe che ci permettevano l'irrigazione continua. Ci si vuole imporre di assumere manodopera libica in soprannumero. Poi c'è El Fatah (l'associazione terroristica palestinese) che ci estorce somme ogni volta più forti. Noi non vorremmo arrenderci: il grave è che l'entusiasmo comincia a mancare... Un giorno o l'altro le vessazioni o la stanchezza avranno ragione di noi e, come tanti altri, anche noi partiremo e tutto ciò che abbiamo costruito ritornerà nel nulla. »

Sidi Billal. Chilometri di muri fian-

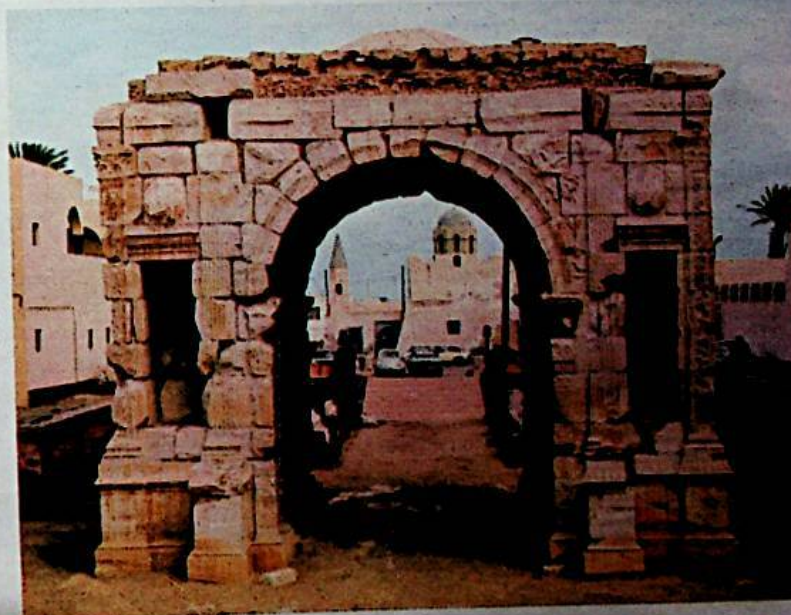
cheggiano la strada, che, lungo il mare, va verso Sabratha. Un portone monumentale: Dupont e Le Tellier entrano nella più ricca proprietà agricola della Tripolitania. Mille ettari. Nel salone dell'imponente dimora in stile moresco, una signora diritta e severa nel suo abito nero, i capelli argentei, gli occhi e il sorriso lucenti. E la contessa Ricotti.

« Vi stupirà senza dubbio vedere una donna, sola, a ottant'anni, gestire un tale dominio. » La voce è netta, l'eloquio rapido, le mani ingioiellate con discrezione. « Sono qui da mezzo secolo, dall'indomani del mio matrimonio. Noi Ricotti siamo di Novara. In questi luoghi non c'era che sabbia, deserto, qualche cespuglio spinoso. Mio marito intendeva avviare un'industria della pesca. Ma il conte Volpi, allora governatore della Tripolitania, nostro buon amico, ci spinse a coltivare la terra, per dare un esempio di ciò che l'Italia voleva fare della Libia: una terra ricca e prospera. Così, mio marito piantò i primi aranceti, i primi dopo secoli... Arance enormi, le Washington. I virgulti sono stati portati qui dal nostro intendente, Amenta, un siciliano. »

« Poi mio marito costruì il grande stabilimento e la peschiera. Lo stabilimento ci è stato confiscato. Ora è chiuso. E cinquecento libici, che vi lavoravano, sono a spasso. Mah! Non abbiamo mai pensato di partire: mal d'Africa, io cre-

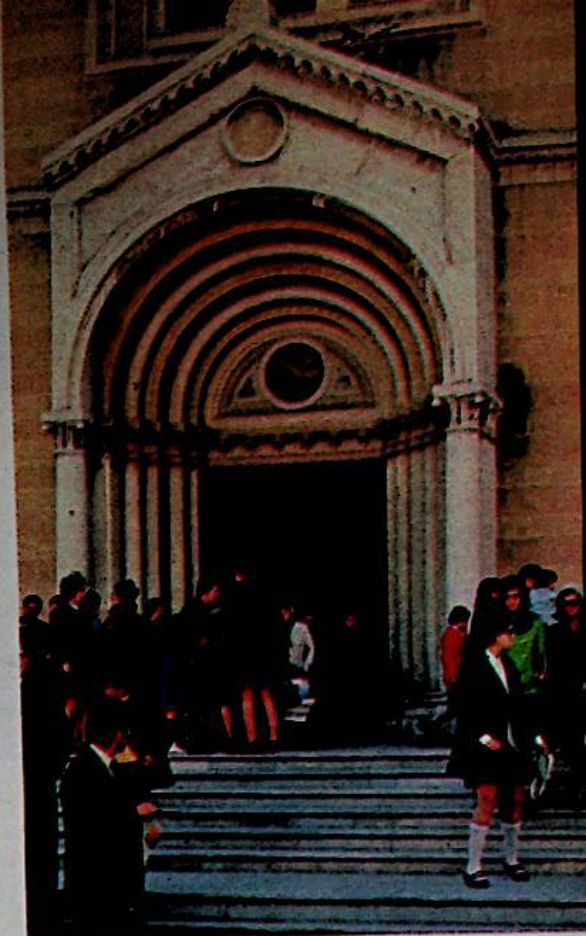


Sulla via di Wheelus, un arco di trionfo dedicato a Kadhafy, Numeiri e Nasser. Kadhafy è al centro. Nella foto a destra: di fronte al porto di Tripoli, il massiccio arco di Marc'Aurelio simboleggia l'antica, civile presenza romana nell'Africa settentrionale. I monumenti romani più celebri sono, in Libia, a Leptis Magna.



do... I nostri figli no: mja figlia è sposata a Roma con un professore di elettronica, mio figlio se n'è andato per seguire la prima vocazione paterna: l'industria della pesca. Io sono rimasta sola: sono vedova da cinque anni. Ancora non voglio abbandonare questo Paese, che è tutto, la mia vita e i miei ricordi. » Nella tenuta, dove si coltiva di tutto, sventano cinquecentomila eucaliptus.

Chiesa di Santa Maria degli Angeli, la più antica di Tripoli, nella città araba, tra le viuzze sghembe chiuse da alte mura, nella gelosia dei cortili e delle case dal tetto a terrazza, dove vivono claustralmente le donne. Un piccolo francescano converso brevemente di religione: « Sì, c'è un vescovo, la cattedrale e tre parrocchie. Avete visto la cattedrale? ». I due giornalisti francesi l'avevano vista la domenica prima. Troneggia massiccia nel centro di Tripoli e, dopo la messa, i fedeli uscivano a piccoli gruppi. Tutt'intorno le camionette della polizia, non si capiva se per prevenire incidenti da parte dei musulmani o per obbligare quelle famiglie ad una rapida dispersione; in ogni caso per impressionare, per creare un clima. « Io sono qui da diciotto anni ed è difficile, soprattutto in questo quartiere: i bambini ci gettano pietre addosso. Meglio nei villaggi, dove la gente del deserto è rispettosa. Kadhafy? Un vero musulmano... Vada al porto, og-

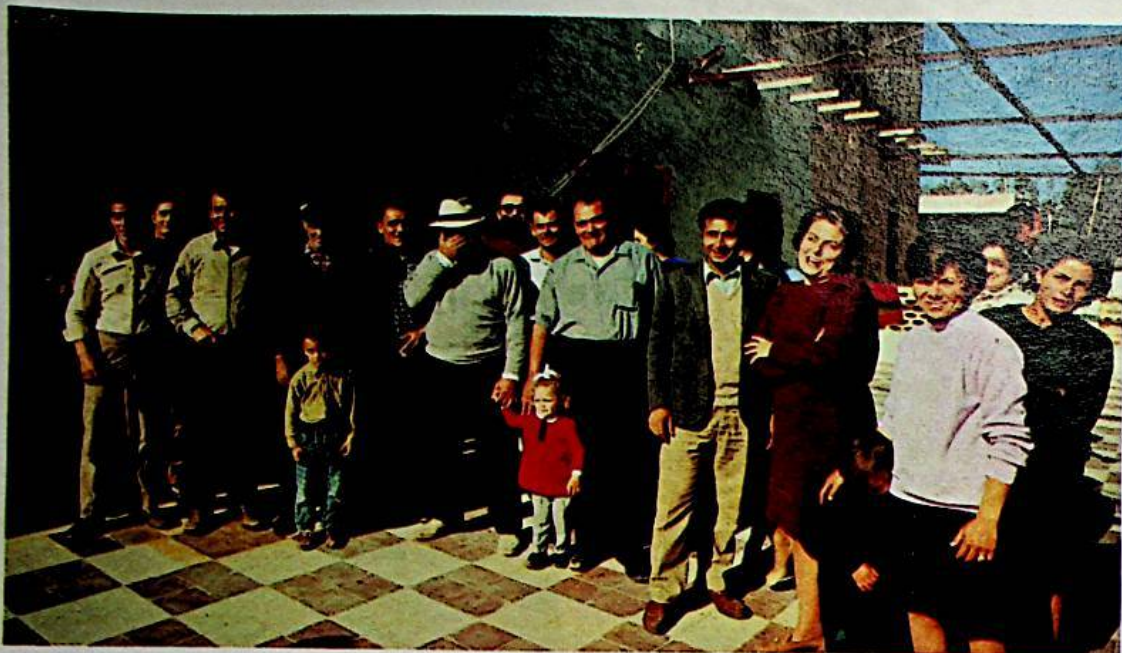


L'uscita dalla Messa di domenica dalla cattedrale di Tripoli. I cattolici censiti nel Paese erano, fino al 1° settembre scorso, 35 mila. Gli esponenti del clero hanno vita difficile: capita che vengano anche presi a sassate dai bambini. Pochi pensano di poter continuare a lungo la loro opera missionaria.

gi, c'è proprio una nave che parte per Napoli, vedrà gli italiani imbarcarsi con le loro povere cose. Quanto a noi missionari, crediamo che Kadhafy seguirà l'esempio del Sudan: nel Sudan, Numeiri ha cacciato anche l'ultimo missionario cristiano... »

Porto di Tripoli. Su un vasto spiazzo che si allunga verso mare, un centinaio di autocarri inattivi da mesi attendono di riprendere servizio. Accostate a un molo nuovo, sei vedette della marina libica vengono rigorosamente sorvegliate dalla truppa. In una cala abbandonata un piroscampo fiammante, il Sicilia, mostra la sua linea, le tinte vive, in mezzo a vecchi carichi arrugginiti. Lo spettacolo degli uomini e delle donne, con i figli tra le braccia, ai piedi dello scalandrone, ha qualche cosa di lacerante. Molti piangono, si volgono a guardare la sponda dove lasciano tutto. Due pescatori attraccano con la loro piccola barca, non molto discosto. Sono italiani anch'essi. « Ma noi restiamo. Restiamo perché ci hanno dimenticati. Non c'è un libico che possa accorgersi della nostra esistenza. Non possono prenderci nulla, a noi. L'importante qui è di non suscitare invidia... » La sirena del Sicilia dà tre fischi: è un altro carico umano che punta verso il campo di Napoli.

IL CENTRO PROFUGHI DI NAPOLI - Sorge alla « Canzanella », nel quartiere di Fuorigrotta; è costituito da cinquantatré grandi padiglioni dotati dei servizi necessari; i vani sono duecentosessantanta. In caso estremo può ospitare anche millecinquecento persone. Responsabile del centro è un funzionario della prefettura, il dottor Volpe. Dice: « L'esodo dall'Africa dura ormai da anni, ma si è fatto molto più intenso a partire dal 1° dello scorso settembre, quando in



Tre generazioni della famiglia Catallo, originaria di Frosinone. Il primo dei Catallo si stabilì in Libia nel 1929. La famiglia conduce una fattoria di centocinquanta ettari, che dà una notevole produzione di fave, di pomodori e di olive, oltre le fragole, che sono un po' l'orgoglio di questa gente. Ne ricavano circa venti quintali ogni anno, in due raccolti.

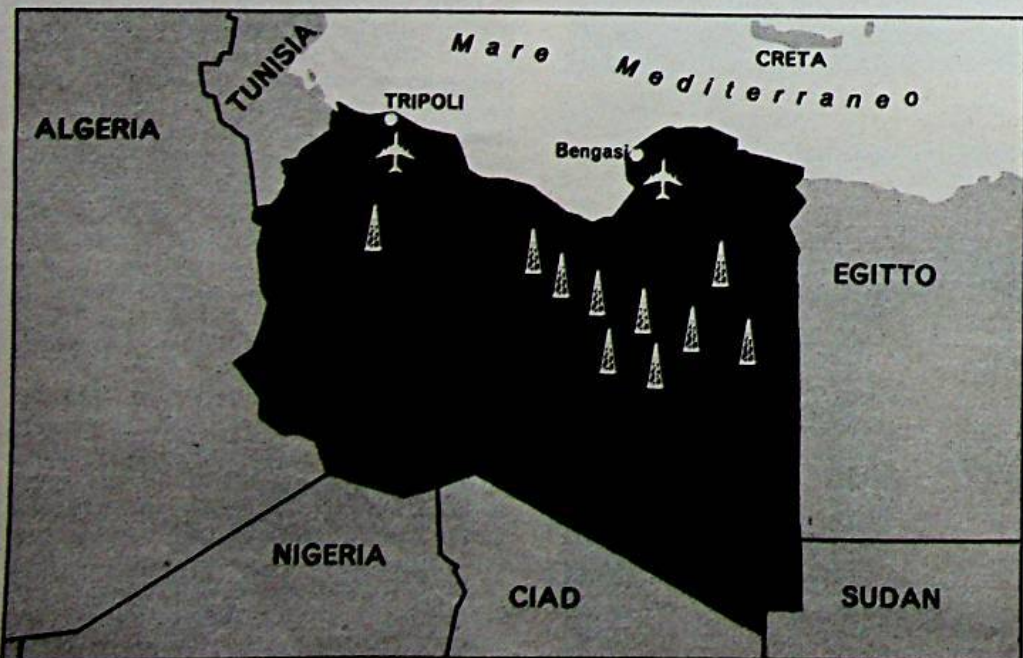
UN TESORO NELLO "SCATOLONE DI SABBIA"

Estensione del territorio: 1.759.540 kmq. (quasi sei volte l'Italia). Tre province: Tripolitania, Cirenaica e Fezzan. Abitanti 1.800.000, arabi, berberi e arabo-berberi. Italiani residenti 33.000.

Cenno storico. Dopo la colonizzazione romana, culminata con le grandi opere a Leptis dell'imperatore Settimio Severo, libico di origine ebraica, il Paese passa brevemente sotto dominazione vandala, è rioccupato da Giustiniano e poi, dal 1200, cade in mano agli arabi. Quattro secoli più tardi è preda dei turchi ottomani, già padroni dell'Egitto, ed ha la sola parentesi, tra il 1711 e il 1835, di un potere indigeno esercitato dalla dinastia tripolitana dei Caramanli. All'inizio del nostro secolo, il 1911, l'Italia è in guerra con la Turchia e occupa le zone costiere libiche, trovando tenaci resistenze interne da parte dei senussiti, una setta politico-religiosa fondata da un discendente di Maometto. Nel 1939 la Libia entra a far parte integrante del territorio metropolitano ed è chiamata la « quarta sponda » d'Italia. Dopo l'ultima guerra mondiale si dà l'indipendenza, con la sovranità

ereditaria costituzionale dell'ultimo capo senussita, Mohammed Idris. Questi, salito al trono il 24 dicembre 1951, viene spodestato il 1° settembre 1969 dal colpo di Stato di Mohammed el Kadhafy.

Risorse economiche. La colonizzazione italiana dell'ultimo cinquantennio aveva portato la Libia ad una sorprendente rinascita: le città della costa, e specialmente Tripoli, costruite secondo criteri moderni; la litoranea di 1822 km., aperta al traffico nel 1934 per congiungere gli opposti confini, è tuttora una delle più belle strade d'Africa; grandi sforzi dedicati allo scavo di pozzi acquiferi; incrementati gli allevamenti di bestiame e l'industria della pesca. Nel 1957 vengono scoperti imponenti giacimenti di petrolio: la Libia, che Saverio Nitti aveva definito « uno scatolone di sabbia », si trova ad avere così una ricchezza grazie alla quale il reddito annuo si eleverà in appena tredici anni di circa trenta volte. Le sole royalties di quest'anno si prevede supereranno i 600 miliardi di lire. Ciononostante, il tenore di vita della popolazione è rimasto a livelli incredibilmente bassi.

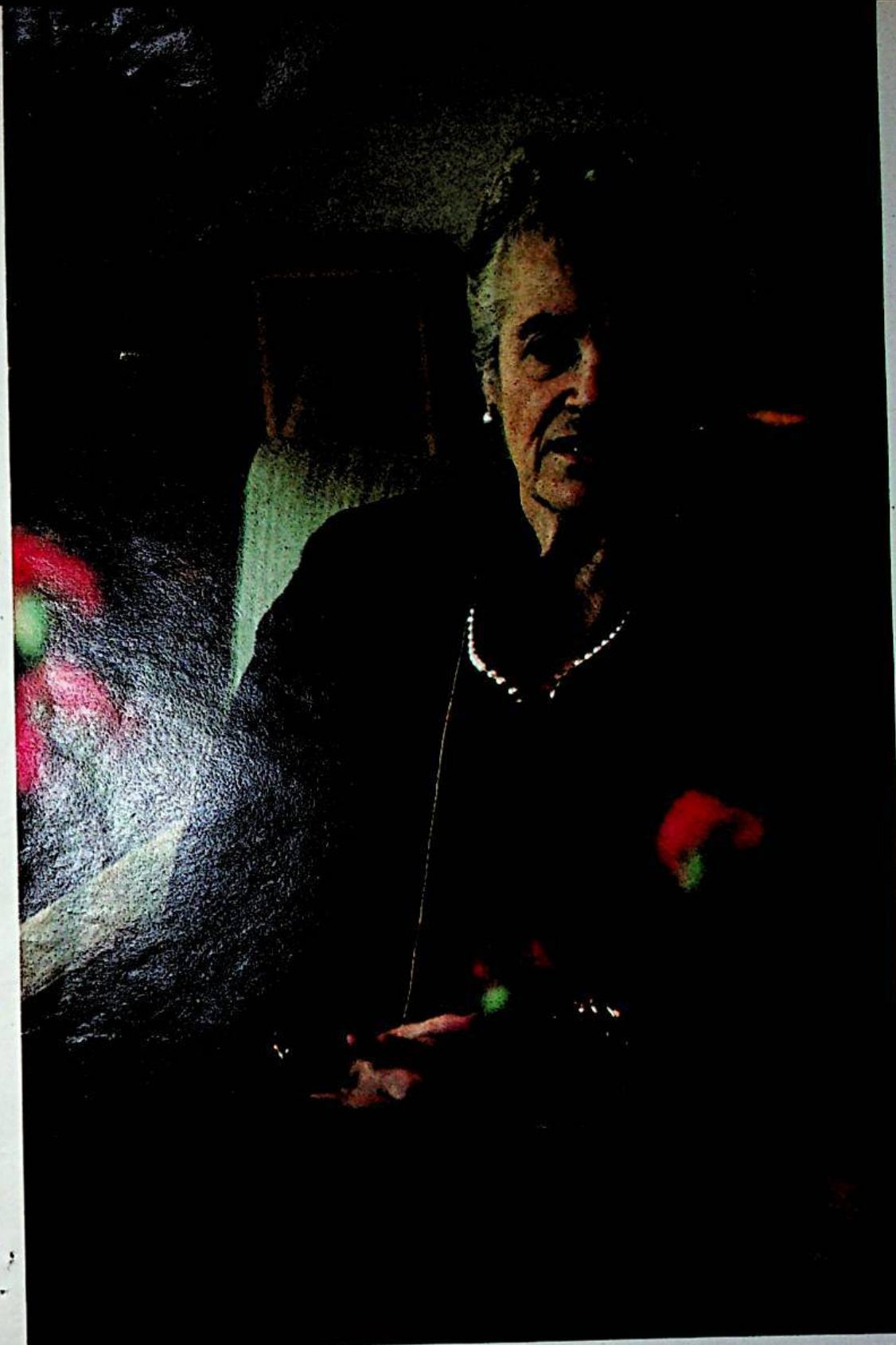


Dopo tre generazioni perderanno tutto

segue dalla pagina 55

Libia avvenne il colpo di Stato. Si calcola che circa duemila profughi siano affluiti da allora al centro. Ne aspettiamo altri. Il soggiorno qui non dovrebbe durare più di sessanta giorni; in alcuni casi, però, dura magari dieci anni. I profughi che hanno una propria possibilità di alloggio presso parenti o amici non sono obbligati a fermarsi nel campo: ottengono lo stesso la qualifica di profugo e il premio di primo stabilimento (duecentomila lire il capofamiglia e centocinquantamila ogni persona a carico). Per chi ne fa domanda, c'è anche la possibilità di un modesto sussidio per sei mesi. L'assistenza sanitaria è completa, anche oltre i sessanta giorni stabiliti dal regolamento. Il centro è finanziato interamente dal ministero degli Interni.

TESTIMONIANZE IN ITALIA - Napoli. L'architetto Attilio Micheluzzi, quarant'anni, è rimpatriato dalla Libia un mese dopo il colpo di Stato: le possibilità di lavoro erano diminuite di colpo, non c'era più alcuna garanzia. Il suo soggiorno in Africa è durato tre anni, con la moglie, Giovanna, e due bambine, Agnese e Giustina. L'architetto era stato incaricato di progettare a Tripoli un moderno complesso alberghiero; committente, il miliardario Ben Sassi, che, oltre a possedere una catena di alberghi in Libia, gestisce (o gestiva) gli appalti della viabilità e dei trasporti. Una buona vita per la famiglia Micheluzzi: Tripoli servava il suo spiccato carattere italiano, ma era difficile lavorarci in proprio, la domanda di architetti era minima. « Si preferiscono i geometri, perché costano



meno». Il cambiamento di regime e le diminuite garanzie per i lavoratori stranieri hanno costretto l'architetto Micheluzzi ad abbandonare. « In Libia ci sono ancora molti nostri amici. Ogni tanto telefoniamo, però ci siamo accorti che bisogna andar cauti anche con il telefono: le conversazioni sono controllate ».

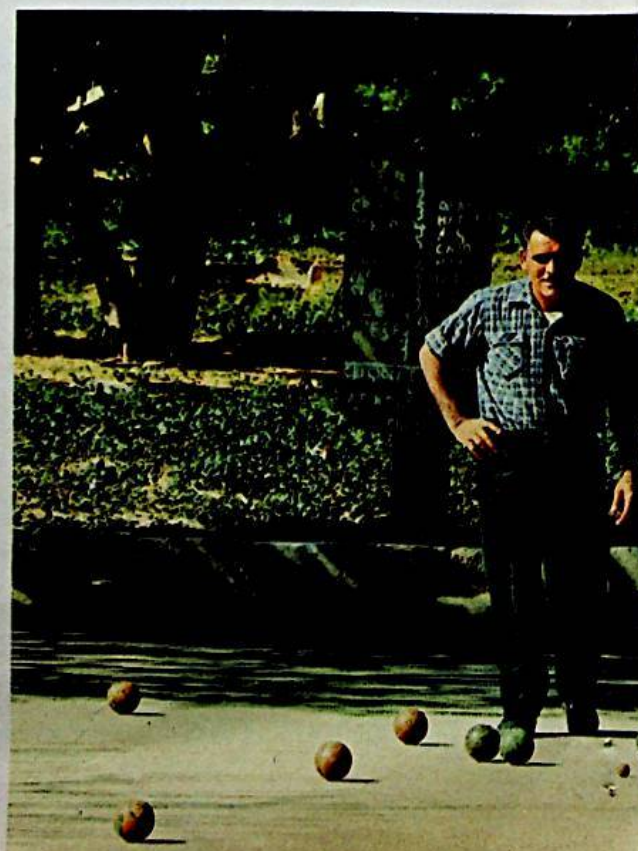
Milano. Ramin Ruben, tripolino di nascita, religione ebraica, di professione libraio, ha dovuto lasciare Tripoli entro sette giorni dal colpo di Stato. Abita per adesso a Milano, con la moglie e i sette figli, il maggiore di diciott'anni, il minore di sei. È la vittima esemplare dell'ondata di fanatismo arabo. Idris tollerava gli ebrei (circa cinquemila in tutto il Paese), Kadhafy no. Ruben è arrivato « nudo » a Milano, ogni proprietà gli è stata confiscata. Possedeva case e terreni e l'avviatissima libreria nel *Giaddat Istiklal* (in arabo significa: corso Indipendenza). Vendeva volumi in molte lingue, soprattutto in lingua italiana, già dal '36. « L'avevo chiamata libreria Impero... No. Non credo che tornerò mai più in quello che fu il mio Paese, non rientrerò mai più in possesso di ciò che avevo messo insieme in tanti anni di lavoro ». Forse andrà con tutta la famiglia in Israele.

Il nostro ministero degli Esteri deve intervenire in modo energico

Ciò che il nostro governo fa per i profughi dalla Libia è senza dubbio lodevole; c'è perfino una certa larghezza iniziale e una notevole « tolleranza » di tempo nell'arco dell'assistenza. Però qui si tratta di prevedere a breve o non troppo lunga scadenza il rientro in Patria di trentamila persone, che è come dire sette o ottomila posti di lavoro per i capi famiglia. In Italia si calcola che i disoccupati veri non superino la cifra di settecentomila unità e quindi, statisticamente, l'incidenza dei disoccupati di Libia non avrebbe gran valore. Però c'è l'aspetto morale e c'è l'aspetto politico. L'aspetto morale sembra molto grave: chi torna, chi fugge da quello che ormai era diventato il suo Paese, arriva in una Patria in verità straniera; magari non ha più parenti in Italia, non più amici, conoscenze; relazioni certamente nessuna. Sono famiglie sperdute, uomini disperati, che lasciano un incubo per trovarne un altro. Il governo dovrebbe prendere particolarmente a cuore la situazione di questa gente, che merita di essere ripagata per il suo attaccamento al Paese d'origine, che più d'uno vede oggi per la prima volta com'è fatto. Può essere varata qualche leggina, possono essere concessi privilegi, sia pure limitati nel tempo, per quanto riguarda le assunzioni in impieghi pubblici.

Ma occorre anche che il governo faccia valere la sua autorità e il principio che i patti vanno rispettati. Se la Libia ha sottoscritto un trattato che la impegna a rispettare il lavoro e le proprietà degli italiani, sembra necessario un energico intervento del nostro ministero degli Esteri, almeno per salvare la comune dignità. Non si otterrà nulla, però avremo detto almeno la nostra opinione. Gli arabi ci tengono tanto a « non perdere la faccia »; perché dobbiamo perderla noi europei?

N. A.



La contessa Ricotti, d'una famiglia originaria di Novara. È andata in Libia con il marito mezzo secolo fa ed è la proprietaria della più ricca tenuta agricola della Tripolitania. Sotto: il siciliano Amenta, l'intendente della tenuta. A sinistra: ancora i Catallo, intenti ad una partita di bocce. E uno svago che hanno imparato dal capostipite e che conservano.

